

## LA FRAGILE SOLITUDINE DELL'UOMO, INVOCA

*Fabrizio Filiberti*

[28.3.2020]

Mi è difficile avviare queste righe di riflessione dopo la preghiera dei di Papa Francesco ieri sera in Vaticano. La scena insieme triste e rarefatta, dolorosa e vertiginosa del Pontefice nella piazza vuota, al centro di quel luogo sacro, incrocio di centinaia d'anni di storia controversa e di perenne confessione di fede e speranza per l'umanità intera, ha trafitto certamente il cuore di chi vi ha assistito.

L'indulgere delle telecamere sul Crocifisso segnato dai rivoli di sangue – che non potevano non evocare in noi le gocce di sofferenza dei malati di oggi –, lo scrosciare della pioggia, quasi una lacrima continua del mondo afflitto, l'affanno emozionante e raccolto di Francesco nel dare voce a parole inusitate alle quali il mondo fino a ieri non avrebbe fatto caso, costituiscono, a mio parere, non solo un fatto di cronaca ecclesiale, quanto un'ulteriore svolta in questo “cambiamento d'epoca” del quale la prima epidemia globale è sigillo.

Ci siamo trovati immersi in un rito che appariva da un lato, coerente con la lunga tradizione della Chiesa: un'invocazione di salute al Padre, nell'ascolto della Parola, nella adorazione al Santissimo Sacramento (scelta molto cattolica), la concessione, propria delle grandi occasioni, dell'indulgenza plenaria, la benedizione *urbi et orbi*. Il Papa ha fatto fin qui il suo mestiere, ha raccolto e interpretato l'angosciata condizione dell'umanità attuale investita dalla paura del virus.

Dall'altro lato, ha introdotto in questa prassi liturgica alcuni elementi che mi hanno colpito, o almeno hanno mosso in me una emozione, un'inquietudine unita ad una vibrante consolazione.

La statuaria fragilità dell'uomo di Dio che si è fatto veramente *Pontefice*, “ponte” tra terra e cielo, mediatore tra le angosce, le sofferenze, i turbamenti dell'umanità e l'amore salvifico di un Dio creduto Padre misericordioso. Nel duplice senso di colui al quale “importa” la nostra condizione come cura e come perdono. La scelta del brano evangelico della tempesta sedata, della paura che prende i discepoli in barca, della loro accusa al Gesù dormiente di essere indifferente alla loro sorte, fotografa adeguatamente lo stato d'animo di molti uomini, di molti credenti. A coloro che in vario modo reputano che questo Dio sia assente, non sia, o perlomeno sia silente, il Papa risponde con la domanda essenziale: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Descrizione e rimprovero.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”,

incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità. [1]

A partire dal proprio essere in vario modo uomini, credenti o meno, c'è qui il primo invito perentorio a convertire le nostre vite abbandonando la presunzione di auto-salvezza in forza della nostra progettualità e potenza. Credenti o meno siamo tutti invitati a cogliere dalla contingenza la grazia della condivisione della sorte comune e della possibilità comune di salvezza. Nessuno si salva da solo; ha bisogno dell'altro. L'Altro è, in fondo, il simbolo costitutivo della relazionalità che qualifica la nostra esistenza. Dio è l'Altro che ci costituisce come suoi altri, figli del Padre, in forza del quale l'essere umano è pura fratellanza. Non solo opportunità, convergenza di interessi, cooperazione, coordinazione d'intenti. Non comprendere questo statuto antropologico, ontologico e teologico ci distrae dall'essenziale.

Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: "Svegliati Signore!".[1]

Non aver ascoltato la voce del Padre significa non aver assecondato la coscienza di essere fratelli, dimenticandoci soprattutto, come sempre, dei più deboli e poveri tra noi. Agli animali può essere concesso, in forza della sopravvivenza della specie, abbandonare o sopprimere i deboli; non a noi.

Giunti allo stremo, invochiamo, dunque, "Svegliati Signore!". C'è chi lo invoca oggi senza averne chiara coscienza, forse solo come un'evocazione infantile. Tanto basta. È qui che si pone la seconda impressione in me. Parlo di "impressione" proprio per segnalare la dimensione emotiva, incapace ancora di fissarne la logica coerente. A chi gridiamo "Svegliati!?" Se il Gesù del Vangelo, destatosi, calma vento e acque, come ha sanato il lebbroso, il cieco, l'epilettico, l'indemoniato, possiamo ancora credere che siano questi i "segni e prodigi" che connotano oggi l'uomo di Nazaret? Possiamo pregare, invocare, che un miracolo ci liberi dal male? *Libera nos a malo* è la preghiera sulla quale sta o cade la religione, non solo cristiana. Possiamo nell'era della scienza e della tecnica, ripercorrere in modo analogo, cioè *con le stesse parole e le stesse intenzioni*, questo perno della religiosità popolare (nel senso buono, del "popolo di Dio che siamo")? Non mi azzardo a teologie alternative, voglio solo confessare come, personalmente, faccio fatica a sostenere spiritualmente tale via. Non si tratta di essere più o meno tradizionalisti o progressisti, ma di sentire la plausibilità di una preghiera che, si sa, non produrrà effetto per se stessa nelle modalità dell'intervento soprannaturale. Forse perché non c'è nulla di soprannaturale, se non il Dio Amore, il Tu cui "importa" il mondo, quel mondo – dice il Papa – che "Tu ami più di noi".

Allora la preghiera al Padre deve oggi essere mossa da una intenzionalità diversa: Padre, fai che noi ci si svegli alle nostre responsabilità di creature, di figli, di fratelli. Queste qualifiche, riattivate concretamente nel vivere, sono il

miracolo che calma vento e mare. L'esperienza umana di Gesù ce le riconsegna.

Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: "Convertitevi", «ritornate a me con tutto il cuore» (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri. E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo. Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti. [1]

Non si fa qui il tradizionale elenco dei "ringraziamenti", ma si proclamano i frutti dello Spirito: perché il ritorno a Dio non è "credere che esista" (o non è questo il punto dirimente), ma il riconoscimento che nel mondo opera lo Spirito che chiama all'unità d'intenti. Questa è l'istanza divina che "soffia dove vuole". Nella misura in cui riconosciamo che siamo fatti per questo, ascoltiamo lo Spirito; quando ci accorgiamo di essere con e per il fratello, lì Dio è in noi, lì Dio ci parla, ci chiama, ci conduce alla salvezza, lì si è amati e si ama Dio e il prossimo. Grazia e grazie.

Non credo a miracoli diversi da quello della vita che porta in sé lo Spirito vivificante: questa potenza "divina" che sostiene e regge, capace di trarre da noi cose inaudite, misericordie sempre nuove, al di là e attraverso la cultura di ciascuno, nel tempo e nello spazio. L'Umanizzazione è sempre una Divinizzazione, perché Dio è sempre l'al di là dell'Uomo che siamo, "immagine e somiglianza" in cammino.

Un'ultima riflessione mi deriva dall'*indulgenza plenaria*. "L'indulgenza è la remissione dinanzi a Dio della pena temporale per i peccati, già rimessi quanto alla colpa, che il fedele, debitamente disposto e a determinate condizioni, acquista per intervento della Chiesa" (*Manuale delle indulgenze*, 2008). Solleva dalle pene, non perdona.

La Penitenzieria Apostolica del Vaticano concede l'indulgenza plenaria in occasione dell'attuale epidemia mondiale – *ferma restando "la volontà di adempiere le solite condizioni (confessione sacramentale, comunione*

*eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre), non appena sarà possibile* – ai fedeli coinvolti dal coronavirus in quarantena se “si uniranno spiritualmente attraverso i mezzi di comunicazione” ad alcune celebrazioni (messe, preghiere...), e anche agli altri fedeli ad alcune condizioni: ad esempio, “la visita al Santissimo Sacramento, o l’adorazione eucaristica, o la lettura delle Sacre Scritture per almeno mezz’ora, o la recita del Santo Rosario ....”

Per me, fortemente a disagio verso tale forma di esercizio della misericordia, – sentita, per motivi soggettivi e senza giudizio su altri, come una “mercificazione” ritualistica –, il modo in cui Francesco l’ha praticata ieri sera offre un’apertura da non sottovalutare. La Chiesa, segno e strumento della salvezza realizzata dal Padre in Cristo, tiene fermo il valore del gesto di assoluzione da parte del sacerdote nel sacramento di riconciliazione individuale, da attuare attraverso la confessione auricolare. Sappiamo però i numeri della sua crisi.

Sono convinto che i molti che hanno assistito alla celebrazione e guardato con gioia all’indulgenza concessa, l’abbiano intesa in linea con l’etimo, che segnala: “benevola disposizione d’animo per cui si è portati a perdonare” (Treccani). Cioè, l’abbiano vissuta come immediata occasione di perdono. Mi chiedo che valore abbia quel gesto intimo di porsi in atto penitenziale davanti a Dio, con il quale molti – gli stessi che, magari, non capiscono bene la giuridica distinzione tra peccato e pena – semplicemente si sono affidati al Padre misericordioso. È un gesto che, pur deviando dalla norma ecclesiale, ritengo appartenere all’intimità del personale dialogo con Dio ben più dell’osservanza delle canoniche previsioni.

Mi sembra, anzi, che, davanti ad un mondo cristianizzato, suggerisca una comprensione migliore del bisogno di riconciliazione. Quanto praticato ieri sera può disegnare uno spazio di accesso alla riconciliazione anche a coloro che sono “lontani” o meno “aderenti” alla prassi ecclesiale? Meglio che continuare a lamentarsi del calo delle confessioni, è ascoltare la convinzione diffusa – ne sono certo – che al Padre basti un animo contrito: “Andate e imparate che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13); analogamente: “Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi” (Sal 50,19).

Anche qui non vale il “si è sempre fatto così” (*Evangelii gaudium*, n. 33). Salvaguardiamo la confessione sacramentale, ma poniamo accanto una forma più flessibile. Ciò non significa avvalorare il “fai da te”, l’autoassoluzione, quanto riconoscere la centralità della coscienza: essa (se continuiamo a credere che costituisca il luogo esclusivo del rapporto con Dio in Spirito e verità) *sa di sé*, e vive le difficoltà di una “esposizione” delle colpe a volte non facilmente comunicabili al sacerdote, senza sminuire il tormento interiore che essa attraversa, riducendo tutto ad una elencazione. Nulla toglie che in ogni caso venga sempre richiesto il gesto di assoluzione da parte del sacerdote, se necessario in forma collettiva. Non è detto che, col tempo, non ci si riavvicini

alla confessione auricolare, dal valore *anche* di accompagnamento e discernimento personale. Si tratta, in fondo, di non alimentare più una mentalità giuridica che suona poco evangelica e distoglie da autentici percorsi di pentimento.

È stato opportuno aver accostato l'offerta dell'indulgenza alla situazione pandemica che viviamo, proprio per veicolare questo "orizzonte della misericordia". Oggi abbiamo bisogno di lenire ferite, non di contabilizzare pene. Suona, del resto, coerente con la domanda di Gesù ai discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Aiuta a chiarire cosa significa credere, cioè *affidarsi* al Padre misericordioso di Gesù.

Infatti, vi risuona quell'altra paura che accompagna molti uomini, e che probabilmente riemerge inattesa alla coscienza proprio nel contagio. È la paura per la "morte seconda", la morte nel peccato: non evoco qui le immagini terrificanti del Giudizio come esercizio dell'ira divina, quanto la consapevole assunzione di una *mancaza assoluta dell'obiettivo e del senso del nostro vivere*. Tale è il peccato, la condizione di peccato, madre dei molti peccati, intrisi sovente di debolezza, fragilità, fallibilità. Aver riproposto in questa "sera di tempesta" accanto alla salute, il tema della salvezza come perdono, raccoglie il necessario al nostro vivere, dispone tutti a riscoprire anche questo volto della misericordia divina.

Le mie emozioni e quanto suggerito vanno ben oltre le intenzioni papali, e nemmeno sono certo siano all'altezza. Ma toccano in me l'esercizio della fede in questo tempo.

Sarà bello vedere se e come, nel mattino di Pasqua, le parole del Papa aggiungeranno occasioni di meditazione, di verifica e attualizzazione della dottrina, non contro ma nella continuità della Tradizione che sempre si rinnova. Il Risorto è infatti l'unica chiave che autorizza il Papa, e ciascuno di noi fratelli nella fede, a suggerire all'umanità la comprensione del vivere che soggiace alla verità dei simboli ecclesiali ai quali il Papa sapientemente ci richiama. Annuncio sempre nuovo del mattino luminoso.

Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale. Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi. [1]

### **Fabrizio Filiberti**

*Presidente di "Città di Dio" Associazione ecumenica di cultura religiosa – Inverio (NO).*

*L'Associazione "Città di Dio" aderisce alla Rete dei Viandanti.*

*Membro del Gruppo di riflessione e proposta (Grp) dell'Associazione Viandanti.*

[1] Dal testo della "Meditazione" di papa Francesco durante il "Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia" del 27 marzo 2020.